

# La Napoli autentica di Giambattista Vico

di FRANCESCO ELIAS DE TEJADA

Quando venne al mondo Giambattista Vico la città di Napoli era capitale di uno dei molti regni integrati nella monarchia federativa delle Spagne, sotto lo scettro di Carlo II, ultimo germoglio dolente, minuscolo e intristito di quella che era stata la stirpe gloriosa di Fernando il Cattolico, di Carlo Imperatore e di Filippo il Prudente. L'aspetto del centro della città non doveva essere molto diverso da quello che offre oggi nei suoi angoli più riposti, perchè la fisionomia urbana e lo stile del Napoli autentico ricevè la sua impronta imperitura in quegli anni cattolici e spagnici del barocco. Vico, nascendo in un mezzanino della antica strada di San Biagio dei Librai, contemplò le stesse torri degli stessi campanari e le stesse facciate degli edifici che oggi possono essere ammirati da noi.

In quel 1668 il Regno era governato dal Vicere Antonio d'Aragona, che vi aveva fatto il suo solenne ingresso due anni avanti, il 3 aprile 1666, con lo sfarzo e la sontuosità che il contemporaneo «cittadino napoletano» Domenico Antonio Parrino, nella sua fastosa cronaca baroccamente intitolata *Teatro eroico e politico dei governi dei vicere del Regno di Napoli*, si compiace di descrivere con la entusiastica partecipazione del cronista.

Era il governante accorto a ben governare. Giuseppe Coniglio, nel suo recentissimo libro su *I vicere spagnoli di Napoli*, apparso recentemente, gli rende giustizia lodando i suoi successi di governante retto e giusto. Pietro Antonio d'Aragona si preoccupò di incrementare l'agricoltura e di promuovere l'esportazione dei prodotti della campagna. Fu lui che ottenne dal Consiglio d'Italia il libero traffico commerciale nei porti del regno, senza che fosse permesso ad alcuna autorità di controllare alcuna nave mercantile che approdasse in essi per motivi di commercio; fu lui che organizzò definitivamente l'Ospizio di San Gennaro per accogliere le masse contadine giunte nella capitale con la lusinga della vita cittadina e che vagavano trascurate e miserabili per le vie; fu lui che dette sistemazione alla via che corre dall'Arsenale a Palazzo Reale, collocando in essa un busto di Giove che ebbe la sorte di rappresentare a Napoli il centro di tutte le critiche, così come a Roma queste erano fatte presso la celebre statua di Pasquino; fu lui che terminò la costruzione del convento delle Orsoline; fu lui che abbellì la città di fontane, tra le quali quella patetica di Monteoliveto coronata dal ritratto del re bambino che, ancor oggi, orna uno degli angoli più na-

poletani di Napoli; fu lui che colpì duramente gli abusi dei nobili con una energia che, nella violenza della contesa, ha suscitato critiche spiegabili per la situazione ambientale dello scontro tra le forze sociali in contrasto, ma delle quali la critica moderna ha fatto giustizia.

Nacque Vico in un periodo di crisi della gigantesca monarchia delle Spagne, quando i contraccolpi per gli insuccessi militari cominciavano a smembrare in più parti l'organismo del colossale e pluriforme impero. Era Napoli un regno con personalità culturale, politica e giuridica, dotato di istituzioni indipendenti, con un popolo fedele al suo Re legittimo, che necessariamente doveva subire i colpi che cadevano su tutti i popoli spagnici.

Nello stesso tempo un altro figlio di Napoli come il Vico e appartenente al medesimo ceto sociale di lui, perchè sebbene proveniente da una casa di dottori in legge, trascorse la sua vita come amanuense di Castel capuano, Giambattista Valentino, definiva in lingua napoletana imperitura nel suo classicismo i sentimenti del popolino generoso. E molto si ritrova nell'atteggiamento culturale di Giambattista Vico di quel napoletanesimo fervido e schietto con il quale nel parmo III de *La Mezzacanna* Giambattista Valentino si rifiutava di esprimersi in altra lingua se non la sua, esaltando i valori dell'idioma dei suoi compatrioti.

In quell'anno di grazia del 1668 la vita della città scorreva placida, senza altro timore che la ostilità dei francesi guardati con inimicizia dal popolo come i maggiori oppositori del tanto benamato Carluccio Secunno. Bastava sentire qualcuno parlare francese per le strade perchè si destasse immediatamente l'ostilità e l'avversione della gente.

E' quanto dice Titta Valentino ne *«La cicala napoletana»*:

«Azzoè, comm'a ddicere Franzese,  
contrario de la nostra nazione».

Perchè, in definitiva, il programma sentito da quelle genti semplici e napoletanissime era tenere i francesi sempre il più lontano possibile: «Chi è Franzese, se nne vaya nFranza», teorizzerà questi sentimenti Giambattista Valentino.

Erano causa di scandalo, tra la gente del popolo, quali erano i genitori di Giambattista Vico, gli abusi del clero, specialmente del Cardinale Caracciolo, del quale il dirigente Vincenzo d'Onofrio, sotto il nome di Innocenzo Fuidoro, nei suoi *Giornali*, raccontava episodi sintomatici.

I Gesuiti erano circondati da una generale diffidenza. Ad essi si attribuiva la pretesa di governare tutti i regni cristiani insinuandosi nella confidenza dei re. Mormorazione questa di cui riferisce Vincenzo d'Onofrio: «*Ma pure bisogna che lo scriva, mentre in Napoli si dice da persone, che sanno le cose del mondo, che li Gesuiti si hanno posto in loro potere il governo dell'universo, mentre in Spagna, in Francia e soprattutto in Roma e nell'Imperio e nel mondo nuovo non si può determinare cosa alcuna da papi, re ed imperatori senza di essi*».

Si commettevano furti eclatanti, come in tutti i luoghi del mondo, tale quello del martedì 26 giugno, quando fu aperta la cassa piccola del Banco dell'Annunziata con chiavi false. Gli autori del furto non furono scoperti fino all'8 settembre, e non si sa se riapparvero o meno i duemila seicento ducati del bottino.

Si celebravano feste popolari con grandissimo sfarzo, come quella del 23 giugno in onore dell'eletto del popolo Francesco Troise nella strada della Loggia, dove i mercanti «di tela d'oro, crearon tre torri di drappi d'oro, dinotanti Castiglia e Carlo II nostro signore sopra un monte di drappi d'oro, con mirabile invenzione e diversità di colori». Mentre la nobiltà illegiadriava i suoi ozii con la rappresentazione di commedie nei grandi palazzi patrizi, come quelle che ebbero per scenario le case del duca dell'Isola Giulio Cesare Bonito in occasione del suo matrimonio con una principessa Pignatelli.

Gli ozii del popolino ruotavano intorno ai petegolezzi sulla vita dei nobili. Si diceva, per esempio, che il padre della sposa e eletto del popolo don Titta Pignatello rubasse «*con l'arte gesuitica*», secondo quanto diceva Vincenzo d'Onofrio ai suoi fratelli, «*e fa la sua parte, come l'altri hanno fatto e fanno per loro proveccio, per non dir furto*».

Si mormorava anche della mania di nobiltà dei ricchi plebei, preoccupati di imparentarsi con nobili decaduti. Come «*il presidente Geronimo de Filippis ha dato la sua figlia vidua, che fu moglie di Capano, poverissimo nobile di seggio di Nido a don Capece di seggio di Capuana poverissimo, ch'ebbe la figlia del consigliere Paolo Giannattasio, tanta è l'ambizione delli ministri nati popolari di apparentare con nobili di seggio ed ingrandirli per abbassare le loro figlie e vedersele maltrattare*».

Al contrario vivevano a Napoli persone di condotta esemplare, di vita rettilissima, aureolate di santità, che quando morivano si vedevano circondati dal calore della devozione popolare. Nella «*mattina, mercoledì 18 di aprile 1668, racconta il meticoloso Vincenzo d'Onofrio, è passato a miglior vita don Giuseppe Terracciano, sacerdote, ad ore nove della mattina, dentro all'ospedale della Casa santa dell'Annunziata; e per la sua vita esemplare e santa disse con la sua bocca che li restava un'ora di vita. Portato in detta chiesa e dopo morto e raffreddato, li fu cavato sangue dal piede, quale uscì, come se esso fusse vivo. Fu fatto il suo ritratto e, concorrendo il popolo a gara a baciarli le mani, erano le sue carni raffred-*

*date, sì, ma assai morbide come fussero vive*».

Questo era l'orizzonte umano di Napoli nell'anno in cui nacque Giambattista Vico. Polemiche con la nobiltà, con il vicerè impegnato a limitare i secolari ed esorbitanti privilegi con l'appoggio della nuova borghesia di toga benchè questa d'altro canto non accarezzasse altra meta se non quella di entrare nel circolo di quella nobiltà che imitava. Santi vivi e ladroni, avventure principesche e scandali clericali, commedie e mormorazioni, patetica tenerezza intorno al re bambino e innalzamento di fontane barocche, lealtà al proprio re legittimo e orgoglio del napoletanismo nativo, apogeo dell'idioma patrio e timore del potere dei gesuiti; un mondo multiforme, pieno di colori contrastanti, tranquillo e vertiginoso, semplice e complesso, così che quasi può essere raffigurato nella variopinta composizione degli altari barocchi propri del gusto dell'epoca, solidi nelle loro ritorte colonne salomoniche avvolte dall'orpello fiorito di innumerevoli decorazioni, pampani dorati e angoli paffuti; ricchi di forme quanto poveri d'originalità, riflessi di un mondo che è già perduta e remota archeologia, ma del quale ancora restano echi in molti tipi umani o in tanti angoli come quelli che ritrova oggi, trecento anni più tardi, il viandante che percorra questa Napoli unica con gli occhi del sogno e della poesia. Il mondo dei miei antenati napoletani, lontani nel tempo ma vicini nelle pulsazioni delle mie vene, un mondo che chi vi parla ha rivissuto mille volte nei giorni in cui ebbe il privilegio meraviglioso di venire qui. Un mondo in cui, a chi scrive, sarebbe piaciuto vivere nonostante la mancanza di quelle comodità che la moderna civilizzazione, invece, offre; perchè in quei chiaroscuri violenti, di tramonto di una età e di crisi di uno stile di vita, io ritrovo quel che non sono capace di trovare nel XX secolo; un alone di poesia napoletanissima, svisceratamente napoletanissima, per la quale pervengo alla mia unità spirituale con i miei avi.

In questo mondo crebbe Giambattista Vico. Fanciullo debole di corpo ma egregio d'animo, la cui esistenza urterà costantemente con l'ambiente in cui era sorta, sin da quando, giovanetto, abbandona la scuola con un gesto di protesta disperata dall'autunno 1681 fino all'estate del 1683, per poi ritornare alle aule gesuitiche del collegio Massimo e per poi sortire spiritualmente del corso serrato delle lezioni in un balzo di quelli di cui sono capaci solo le menti dei giganti della storia; nel gennaio del 1684 lascia la scuola perchè avendo sentito dire dai suoi professori gesuiti, probabilmente dal padre Giuseppe Ricci di Lecce, che la più completa esposizione della filosofia scolastica si poteva trovare nelle *Disputationes metaphysicae* del gesuita granadino Francisco Suarez si consacrò in un anno intero a quest'opera, uno dei libri più densi, difficili e ricchi che sia stato scritto da penna umana.

Chi abbia letto lo studio del padre Joaquin Iriarte su *La proyeccion sobre Europa de una gran Metafisica o Suarez en la filosofia de los dias del barroco*, con le documentate note informative che

in esso si trovano, avrà compreso che negli anni in cui Vico era studente, Suarez godette di tale egemonia, sia nei paesi cattolici, che in quelli protestanti, come forse nessun altro pensatore nella storia della filosofia a partire dal Rinascimento potè raggiungere. E chi abbia visto il libro di Ernst Lewalter *Spanisch — jesuitische und deutsch — lutherische Metaphysik der 17. Jahrhunderts* ammetterà la tesi che l'ombra del gesuita granadino si trova onnipresente nella speculazione dei secoli decimo settimo e decimottavo e con tanta evidenza che di per sé costituisce il dato più sicuro tra tutti gli antecedenti dell'idealismo germanico che si inizia con Kant. Per quel che concerne Giambattista Vico mi sembra inesatta l'opinione del prof. Fausto Nicolini quando sostiene che fu una «lettura al certo non priva di frutto» nella pagina 36 del suo bellissimo libro *La giovinezza di Giambattista Vico (1668-1700) Saggio biografico*, come più tardi avremo occasione di spiegare. Se la storia di Giambattista Vico studioso con un'esistenza monotona e tranquilla, è scritta, come ha sottolineato il Donati nei suoi *Nuovi studi sulla filosofia civile di Giambattista Vico (1937)*, «e da noi vuole essere rappresentata non tanto per l'accertamento dei puri dati biografici, quanto per la conoscenza della storia di un pensiero», mi sembra che l'incontro prolungato per più di un anno con il filosofo più influente dell'epoca, offre ragioni rilevanti che non possono limitarsi al mero, quasi sprezzante, commento che gli tributa il maestro Fausto Nicolini.

Perchè, secondo la mia modesta opinione, molti storici di Napoli hanno sminuito la portata di questa relazione intellettuale di Giambattista Vico con Francisco Suarez, abbandonandosi alla suggestione di sopravvalutare l'introduzione del pensiero europeo d'oltralpi attuato grazie ai soci dell'Accademia degli Investiganti, tra cui figuravano Tommaso Cornelio di Roveto, Lionardo di Capua e Lucantonio Porzio di Positano, per citare solo i più importanti fra coloro che solevano riunirsi ne nei sale del palazzo del marchese di Arena Andrea Conclubet.

Si presenta come indirizzo di questa tendenza il ripudio totale di qualsiasi forma di dogmatismo, rinnegandosi qualunque autorità nella speculazione filosofica, attenendosi invece a chiarire, — diciamo con parole di Nicola Amenta nella *Vita di Leonardo di Capua*, pubblicata nel 1710 in Venezia — «senza aver riguardo ad autorità d'uomo, colla sola scorta della sperimentale filosofia, e d'un ragionevole avvisamento, le cagioni di ogni natural cosa spiate avessero».

Cultori e tre scrittori amici sostanzialmente delle scienze naturali, si imbevvero degli scritti di Bacone e di Hobbes, di Cartesio e di Boyle, di Harvey e di Gassendi, nei libri che, dal suo viaggio per l'Europa nel 1649, aveva portati Tommaso Cornelio, quando dovettero ritirarsi nei dintorni della città per sfuggire all'epidemia di colera. Nei *Progynasmata* che dal 1661 scrive Tommaso Cornelio si delinea come programma il rinnovamento metodologico nello studio delle scienze naturali per evitare gli errori opposti di prescindere del-

l'esperienza basandosi sulla testimonianza dell'autorità di maestri consacrati o di affidarsi esclusivamente all'apporto sensoriale; cosa che avrebbe dovuto conseguirsi attenendosi al metodo sperimentale guidato dalla ragione, cioè, sottoponendo autorità riconosciuta e fatti comprovanti alla critica severa che suppone l'interpretazione misurata e limitata dalle regole della ragione. Con tale posizione, oscillante tra Cartesio e Bernardino Telesio, dettando leggi da sé in vari casi come quando nella *Progynasmata III* considera ipotesi indimostrabile le teorie copernicane dell'universo, nella *Progynasmata II* atomista in fisica e meccanicista in fisiologia, con patente ripudio dell'automatismo cartesiano, il suo intento fu più culturale che filosofico, legando egli la fama del suo nome, più che a un sistema di pensiero, a un orientamento europeizzante della cultura napoletana del secolo decimosettimo.

Alunno dei Gesuiti, come Giambattista Vico, fu un altro riformatore, il bagnolese Leonardo da Capua che affrontò nei suoi studi medici la critica contro Ippocrate e Galeno, così come aveva fatto Tommaso Cornelio con l'autorità aristotelica. Leonardo da Capua giunge a conclusioni similari in medicina, perchè l'esperienza gli aveva chiarito diversi errori dei classici consacrati, criticando aspramente i medici che ciecamente seguivano gli antichi insegnamenti senza sottoporli al vaglio dell'esperienza. Per la natura della stessa scienza medica, più radicale nel suo sperimentalismo dello stesso Cornelio, si giunge a scoprire in lui spunti di scetticismo almeno apparente, con tanto scandalo che perfino un suo nipote, Benedetto Aletino, nelle *Lettere Apologetiche in difesa della Teologia Scolastica e della Filosofia Peripatetica*, stampate nel 1684, lo accusa più direttamente sia per l'atomismo fisico, sia per quel sospetto atteggiamento scettico che lasciava scorgere indizi di ateismo.

Lucantonio Porzio, terzo membro del triumvirato rinnovatore, è testimonianza della libertà di pensiero imperante nella Napoli ispanica. Professore di medicina a Roma, fu costretto ad abbandonare la cattedra per l'ambiente ostile dominante nella corte pontificia, ottenendo nel 1693 la cattedra della stessa materia nell'Università partenopea e i favori ufficiali, tra cui quello d'essere chiamato nel 1698 dal Vicerè Duca di Medina-celi a fare parte dell'Accademia che fu chiamata con il nome del mecenate.

Giambattista Vico fu intimo amico di Lucantonio Porzio fino alla morte di quest'ultimo nel 1723 e frequentò la casa di Leonardo da Capua, non molto distante da quella del filosofo. Di Tommaso Cornelio parla con rispetto, come di una persona lontana di cui si hanno notizie memorabili. Ma non rimangono tracce di altri contatti se non quelli puramente personali di amicizia, senza riferimenti a coincidenze ideologiche. Quando li ricorda, li ricorda con il calore di chi vicino col cuore, come compagno di lettere, rinchiuso nell'idillica Vatolla, durante gli anni più gravi della polemica, potè ben conservare le relazioni d'amicizia senza entrare nel gioco degli scontri ideologici. Buona prova di tanto può riscontrarsi

nel fatto che quando fa riferimento al più egregio di tutti, a Tommaso Cornelio, nella *Autobiografia*, lo loda appena per i suoi meriti letterari, senza pronunciarsi affatto sul valore delle sue proposizioni filosofiche. Quegli uomini erano per il Vico amici stimati o eruditi buoni scrittori. Cornelio non sarà definito nella *Autobiografia* filosofo, ma solamente «*il latinissimo Cornelio*». Esaltare relazioni amichevoli supponendo in esse coincidenze ideologiche, mi sembra un abuso di eruditi incompatibile con la serena obbiettività che deve presiedere qualsiasi interpretazione storica.

Tanto più in quanto gioca qui non poco l'intento di cercare, in autori estranei alla tradizione del Regno di Napoli, quel che già esisteva in essa. Quegli scrittori, come Biagio di Giovanni che fondano sul viaggio in Europa di Tommaso Cornelio la difesa del contrasto sperimentale nelle conoscenze scientifiche, allo scopo di indicare in Cartesio o in Gassendi, in Harwey o in Hobbes precursori allo atteggiamento critico esistente durante il regno di Carlo II, ignorano o vogliono ignorare che l'affermarsi della metodologia scientifica era andata delineandosi già nell'interno del Regno, senza la necessità di ricorrere ad influenze straniere. Dette influenze rimangono secondarie e ipotetiche dal momento che a Napoli già si proclamava la critica al dogmatismo basato sul sacro rispetto dell'autorità dei maestri classici e già si sosteneva doversi assoggettare le dottrine di tali maestri al tribunale dell'esperienza critica, ossia dell'esperienza ragionata.

Non era forse sfiducia negatrice del valore assoluto del magistero aristotelico — quella che muove il consentino Bernardino Telesio sia dal titolo del suo *De rerum natura iuxta propria principia*, stampato a Napoli da Orazio Salviano, — soffermiamoci bene sulla data: 1586? E ciò era così evidente che Tommaso Cornelio lo cita nel primo dei suoi *Progynasmata*!

E non si dica che l'impulso sperimentalista, di criticismo ragionato delle autorità consacrate, si esaurisce con l'opera di Telesio, nè che Telesio sia una palma isolata in uno sconfinato e arido deserto culturale. Coloro che guardano all'Accademia degli Investiganti per trovare difensori dello sperimentalismo critico, sono, — diciamolo chiaramente, — ignoranti temerari o addirittura perfidi della storia culturale di Napoli.

Perchè napoletana è la gloria dell'invenzione di strumenti scientifici tanto importanti come il microscopio e il telescopio. Non è il caso di considerare, ora, le opinioni che su Galileo Galilei espresse il Caverni nel 1891, nel tomo I. della sua *Storia del Metodo Sperimentale in Italia*. Però non possono tacersi fatti come i seguenti:

Nel 1608 Domenico Fontana studiava il modo di accoppiare lenti convesse. Ciò secondo la testimonianza dei Padri Gesuiti Geronimo Sirsiale e Giambattista Zupi che furono da testimoni quando il Fontana dette alla stampa di Gaffaro nel 1646 il suo *Novae caelestium terrestrium que rerum observationes*. Non fu perciò, il telescopio gloria di Galilei e di Keplero che costruì il suo nel 1611. Il telescopio del Fontana tre anni prima

di questa data permise allo stesso di vedere gli astri ingranditi di tre volte.

Lo stesso dicasi per il microscopio che fu costruito dal Fontana nel 1618, secondo quanto questi prova con testimoni nella stessa *Novae observationes*. Egli descrisse con meticolosa precisione i vari oggetti osservati con tale strumento, formaggio, mosche, formiche, ragni, capelli umani ecc.

Giovan Camillo Gloriosi amico del Fontana, che dalla sua cattedra di Padova in uno scritto datato 27 novembre 1618 negò sia che le comete fossero stelle erranti come credevano i Caldei, sia che fossero esalazioni emanate dalla terra come sosteneva Aristotile. Affermò che erano veri corpi celesti; dichiarazione combattuta dagli avversari aristotelizzanti con tanta durezza che egli dovette abbandonare le terre venete non appena ebbe stampate le sue tesi e trasferirsi a Napoli, dove correvano venti di una libertà inesistente a Venezia. Il *De cometis* stampato a Venezia nel 1624 nella Tipografia Varisciana, fu nuovamente criticato dai partigiani della fisica peripatetica e nuovamente difeso nella sua violentissima a giudicare dal titolo, *Responsio ad controversias de cometis Peripateticas, seu potius ad calumniae et mendacia cuiusdam Peripatetici. In qua ostenditur praesertim Peripateticum, non solum calumniatore et mendacem verum etiam putidum esse nostri saeculi Sophistam ac Aristotelicae philosophiae depravatorem*, datata già 6 dicembre 1625 dai territori liberi del patrio Napoli.

Così può dedursi che la revisione critica di Aristotele non ebbe necessità di attingerla da un Cartesio nè da un Harwey, ma dalla gloriosa tradizione del Napoli ispanico. Vediamo come Gio. Camillo Gloriosi confuta Aristotele contrapponendo alle affermazioni dogmatiche dei peripatetici i risultati dell'osservazione sperimentale in un atteggiamento di indipendenza frutto diretto delle proposizioni telesiane e proprio della tradizione scientifica di Napoli, senza ricorrere all'autorità di pensatori stranieri. Parlando delle comete, combatte la tesi di Aristotele rifacendosi al solo tribunale accettabile: la «*experientia*».

Nel campo concreto della medicina, che è precisamente quello che coltivarono coloro che vengono presentati come innovatori filosofici con uno sperimentalismo critico copiato da libri stranieri, a vergogna della storia culturale di Napoli, la reazione contro Galeno e Ippocrate esisteva già molto prima che fosse scritta una sola linea da Leonardo di Capua.

Fin dagli inizi del regno di Filippo IV, il medico della capitale, Mario Zuccaro, affermò il rinnovamento sperimentale della medicina nel *De victu parthenopeo*.

Si dica, ora, se si dovette attendere Leonardo da Capua per importare a Napoli la reazione contro il dogmatismo e l'affermazione dell'esperienza nel campo della medicina e se fu necessario importare tali idee dalla Francia o dall'Inghilterra.

Ma c'è ancora dell'altro. Sempre nel campo della medicina, chi si rivela rinnovatore è un napoletano, Marco Aurelio Severino da Tarsia, che visse dal 1580 al 1656.

Bisogna leggere tra le sue innumerevoli opere, che non si possono qui citare per ragioni di spazio, le considerazioni che fa sul metodo sperimentale quando corregge la nozione usuale sulla respirazione dei pesci nelle due monografie *De piscibus in secco viventibus* e *Antiperipatias hoc est adversus Aristoteles de respirationes piscium diatriba* per domandarsi dove mai sia il famoso atteggiamento critico che alcuni presentano come influenza europea, quando ciò era già da tempo un luogo comune nella tradizione culturale del Napoli ispanico. Ci si chieda ora, dunque, se il Vico abbia avuto bisogno del suggerimento dei supposti innovatori riuniti nell'Accademia degli Investiganti per far sua la posizione di riserva critica di fronte alle tesi dogmatiche dei classici consacrati. E infine si dica se mancò la libertà di pensiero nella Napoli dei nostri avi.

Giovan Camillo Gloriosi dovè rifugiarsi a Napoli fuggendo da Padova per poter criticare Aristotele. Marc'Aurelio Severino trovò nei Vicerè protezione contro le persecuzioni del Cardinale Filomarino, conservando sempre la sua cattedra universitaria malgrado gli attacchi del Sant'Uffizio. Tommaso Cornelio esercitò tranquillamente nell'Università partenopea il suo magistero per ben 32 anni. Perfino Sebastiano Bártoli, il più aspro antiaristotelico, malgrado le sue violenze che a volte degeneravano in ingiurie, dedica le sue opere a Filippo IV ed è protetto dal Cardinale Vicerè Pietro Antonio d'Aragona.

Discende il Vico da questa tradizione di libertà inscritta nell'ordinamento del regno, che era ispanico perchè il re di Napoli era monarca di tutte le Spagne; cattolico perchè palpitava in esso lo spirito della controriforma tridentina; napoletano perchè rispondeva alla sua realtà di stato indipendente culturalmente e politicamente.

Giambattista Vico è fedele al suo re Carlo II e lo canta nei mirabili versi latini che lesse nell'accademia del duca di Medinaceli il 4 novembre 1696. Giambattista Vico è l'ultimo nome della tradizione culturale della Napoli ispanica, orientata verso la difesa dei valori cattolici che erano la sostanza della Controriforma di fronte al giusnaturalismo protestante di Puffendorf e di Thomasio, cioè l'interprete nel campo filosofico della battaglia cattolica che fu l'essenza della Napoli dei secoli decimosesto e decimosettimo.

Quando il regno si separa dalla monarchia cattolica, non rimane al filosofo altro programma se non quello della difesa del cattolicesimo della sua patria, così come l'aveva conosciuta dalla culla fino alla metà della sua vita, e in cui si era formato come persona e ideologicamente. Perciò in lui l'etica, la politica e il diritto formano un blocco compatto in quanto derivanti dalla natura umana concepita unitariamente secondo il cattolicesimo tridentino della Controriforma di fronte al giusnaturalismo protestante. Vico cerca di ristabilire un'adeguata relazione tra Dio e l'uomo, facendo della ragione umana l'indagatrice dell'ordine della società voluto dalla Provvidenza divina, precisamente arma il braccio per combattere le conseguenze laicizzanti a cui erano pervenuti i giusnaturalisti protestanti. Vico confuta

Cartesio, quando nega la supremazia delle scienze matematiche in quanto s'impongono all'uomo con forza incontrastabile, quando le presenta totalmente valide perchè sono il risultato dell'umano operare; quel che rigetta è l'astrattismo matematico cartesiano, in ciò che questo aveva in comune con l'astrattismo razionalista di Puffendorf. Il Vico contrappone all'ottimismo antropologico di Grozio e al pessimismo antropologico di Hobbes, cioè alle nuove forme del pelagianesimo e del calvinismo, il concetto tridentino dell'uomo per cui la grazia perfeziona la natura abilitandola a conquistare la verità che è Dio; tesi tipica del pensiero di Francisco Suarez.

Il Vico, come il Suarez del *De legibus ac Deo legislatore*, contempla l'uomo impegnato nella ricerca di Dio attraverso le opere umane di cui è responsabile, ossia nella società e nella storia. Vico rifiuta il progressismo antropocentrico dell'illuminismo europeo giacchè, se l'uomo foggia la storia, è perchè tende a Dio in ragione della propria natura e della limitatezza della propria natura; perchè essere uomo equivale a «*nosse, volere, posse finitum, quod tendit ad infinitum*» secondo la magnifica formula del *De universi iuris*.

La missione della filosofia è quella di servire al destino dell'uomo, per il Vico è quella di servire al suo destino trascendente; concetto questo identico a quello cattolico tridentino che i «*tercios*» napoletani difesero eroicamente in tutti i campi di battaglia d'Europa. «*La filosofia per giovar al genere umano deve sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura nè abbandonarlo nella sua corruzione*» proclama nel paragrafo 129 de *La scienza nuova seconda*, rivelando il fondo cattolico, apologetico e tridentino per il quale era giunto al vertice delle sue speculazioni filosofiche. Che cos'è il «*conatus*» vichiano se non il modo, il più felice, per esprimere il concetto cattolico dell'uomo?

Già si sta cominciando a render giustizia alla interpretazione di cui vi parlo, benchè se ne avvertano solo segni frammentari. Emilio Chiocchetti rileva una costante impronta agostiniana nel pensiero del filosofo napoletano nella monografia *La filosofia di G. B. Vico* pubblicata a Milano nel 1935. Cassiano Olivieri di Castel del Piano ha dimostrato la completa trascendenza del divino, senza echi del benchè minimo immanentismo, nel suo studio *L'immanentismo di G. B. Vico secondo il giudizio di Benedetto Croce* stampato a Milano nel 1928. Giovanni Villa ha sottolineato la differenza tra il mito pagano e il dogma cristiano nei testi de *La scienza Nuova* nel libro *La filosofia del mito secondo G. B. Vico*, anche questo apparso a Milano nel 1949. Franco Amerio lo accosta perfino all'ambiente filosofico di S. Tommaso d'Aquino nella sua *Introduzione allo studio di G. B. Vico*, che ha visto la luce in Torino nel 1947. Alberto Scrocca ha confutato violentemente l'interpretazione crociana di un Vico precursore di Hegel nel suo *Giambatt. Vico nella critica di Benedetto Croce*, pubblicato a Napoli senza data. Vico rimane, dunque, installato nella trincea del pensiero cattolico napoletano di fronte all'illuminismo razionalista e laico, è uno spiritualista cristiano per dirla con le parole di Bruno

Brunello nel suo *Storicismo e filosofia della storia*, pubblicato a Domodossola nel 1957.

Se il Vico storicizza il diritto lo fa per trasfonderlo in una dimensione teologica. Qui riappare l'impronta di Suarez, molto più evidente che nella nozione tipicamente suareziana della distinzione tra diritto internazionale e diritto pubblico interno, distinzione che non so perchè Salvo Mastellone si affanna ad attribuire all'influenza di Grozio nel suo *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, edito a Firenze nel 1965. Gli sarebbe stato sufficiente leggere le dense pagine del professore abruzzese Antonio de Angelis, praticamente il capitolo sesto nella parte prima del libro *La ratio teologica nel pensiero giuridico-politico di Suarez*, edito da Giuffrè a Milano nello stesso 1965, per rendersi conto dell'errore.

In conclusione facciamo voti perchè in questo terzo centenario della nascita di Vico il grande filosofo napoletano sia studiato con obiettività e inquadrato nella sua cornice autentica; perchè si riconosca che quanto è in lui non è altro che geniale rielaborazione di ciò che precedentemente avevano sostenuto gli uomini della Napoli ispanica; perchè qualche studioso amante della verità faccia luce sulle coincidenze con Francisco Suarez, senza cadere nell'imbambolamento stupido e pro-no allo straniero per cui si attribuisce a inglesi e francesi quanto fu invece creazione della tradizione napoletana. Perchè venga alla luce dell'evidenza che G. B. Vico, uomo della Controriforma tridentina e napoletano delle Spagne di Carlo secondo portò a termine l'impresa di raccogliere l'eredità culturale del regno per trasformarla in baluardo contro l'invasione europeizzante che comincia con l'astrattismo del giusnaturalismo groziano e si conclude con l'astrattismo della Aufklärung.

La sua definizione dell'uomo, la sua ansia di armonizzare metafisica e storia, il suo interesse per il concreto agire umano, il suo sperimentalismo critico applicato alla struttura dell'evento storico, la sua impresa di atleta della verità definita in base all'equilibrio totale della natura storica dell'uomo nel divenire dei fatti, sono il testamento splendido del Regno di Napoli, tracciato dal genio filosofico di colui che Carlo II ebbe a nominare cattedratico di retorica perchè difendesse gli ideali del Napoli ispanico, nel momento in cui il regno stava per sparire spazzato dall'ondata distruttrice dell'invasione culturale francese.

Voglia Dio che la circostanza del centenario sia occasione perchè si accerti finalmente la verità su G. B. Vico, perchè cessino i pregiudizi che una interpretazione superficialmente sprezzante della tradizione culturale autentica di Napoli, determina in danno della verità stessa; perchè un gruppo di studiosi preparati intraprendano l'arduo compito di studiare la Napoli degli avi con *intelletto d'impareggiabile amore*.

Perchè essi nell'oscurità profonda delle loro tombe pregne di memorie gloriose, ci benedicano mentre attendono che la verità suprema li riscatti da quel silenzio ingiusto e da quel disprezzo assurdo in cui una posterità in crisi li ha confinati.

## Il Mondo di "Sette e Mezzo,"

di GABRIELE FERGOLA

Giuseppe Maggiore è molto più noto quale giurista e penalista che come romanziere, malgrado alcune sue opere di narrativa siano state edite da Garzanti e da Treves.

Non sarebbe neppure conosciuto dal grosso pubblico italiano se "Sette e Mezzo" non fosse stato paragonato a "Il Gattopardo" o addirittura considerato come la sua genesi ideale. Da notare che il carattere del Maggiore, quale almeno si rileva dal libro, è profondamente diverso dallo spirito caustico e distaccato di Tommasi di Lampedusa. Questi fu essenzialmente un cinico sorridente e beffardo, il tipico aristocratico dei tempi ultimi intriso di scetticismo; la tristezza del Maggiore è invece quella dell'uomo deluso, sorpassato dagli avvenimenti, ma che ha nutrito e nutre nel profondo del suo cuore degli ideali.

D'altronde paragonando le vite dei due scrittori, è facile riscontrare la differenza fra il professore universitario che aderì al Fascismo e ne presiedette con entusiasmo l'Istituto Nazionale di Cultura da una parte e il patrizio ritirato nella sua volontaria "turris eburnea", sempre alieno dalla politica e schivo di ogni impegno civile. Si è detto e crediamo a ragione che "Il Gattopardo" è superiore a "Sette e Mezzo" per il suo stile piano e limpido, per la sua prosa semplice e armonica, ma questo non è in fondo che una conseguenza logica di quanto sopra osservato; il Lampedusa guardava al mondo con occhio lontano e perciò stesso più completo mentre il Maggiore trasfonde nel suo romanzo le proprie passioni individuali, la propria melanconia succeduta alla disfatta nazionale, la sua reazione contro il mondo moderno e le ideologie democratiche e umanitarie.

Ma prescindendo da paragoni che nuocciono sempre anzichè giovare alla critica, quale è il giudizio da darsi su "Sette e Mezzo" singolarmente considerato indipendentemente da ogni parallelo? Indubbiamente la comparazione non è rigettabile a priori, ma deve solo servire di spunto per comprendere il romanzo, sceverarne i lati più oscuri e negletti, deve in altri termini aiutare l'interprete anzichè incepparlo nel suo lavoro. In altre parole deve avere la funzione di mezzo e non di fine, altrimenti si risolverebbe in uno sterile e pedante esercizio d'erudizione.

Esistono personaggi e vicende che ricordano "Il Gattopardo" come gran parte dei romanzi europei, ma tutti mutati, trasfigurati dalla fantasia dell'Autore che dà loro quasi sempre una loro vita intima diversa. Due secoli e più d'esperienza del romanzo europeo e forse anche anglosassone sono tutti condensati nella azione com-